

Domani alle urne la città del gran protetto di Andreotti
Duro scontro tra un «listone» laico e la Dc
«Le fonti dell'acqua minerale devono tornare al Comune»
Scendono in campo anche due parroci: «Fedeli non litigate»

Fiuggi vota divisa in due «Ciarra? Comanda troppo»

O con Ciarra, o contro. Per le elezioni di Fiuggi, sono in corsa soprattutto due liste. Da una parte «Fiuggi per Fiuggi» che raggruppa Pds, Verdi, Rete, Pri, Rifondazione, albergatori e dissidenti psi e psdi, che vuole togliere le fonti al protetto di Andreotti per ridarle al Comune; dall'altra, la Dc. La città è spaccata in due, ma anche i parroci dicono: «L'acqua è di tutti, non di uno solo».

DAI NOSTRI INVIATI

CLAUDIA ARLETTI CARLO FIORINI

FIUGGI. Fiuggi va a votare, e sembra un referendum. «L'acqua» a Giuseppe Ciarra, re delle acque minerali e patrono andreottiano della città. È spaccata in due, Fiuggi. Si sono divise le famiglie, anche i parroci hanno dovuto prendere posizione. Ciarra, in questa cittadina di 8.200 anime, vuol dire tutto. Sua l'unica clinica della città, suo l'albergo superlusso in centro, suo il giornale della provincia. Soprattutto, Ciarra gestisce l'Ente Fiuggi, miniera d'oro del municipio. Dagli stabilimenti, escono ogni mese 10 milioni di bottiglie e, per le due turme, in estate si riempiono i 15 mila posti letto degli alberghi. Un

affare di oltre 100 miliardi l'anno che il signor Ciarra non intende cedere. La guerra fra lui e il Comune è cominciata un anno e mezzo fa, quando il contratto per la gestione dell'Ente è scaduto. Denunce, querelle, tafferugli, ma Ciarra è rimasto, ha vinto la prima battaglia. È stato nominato «custode» delle fonti, in attesa che il tribunale prenda una decisione definitiva. È una guerra fatta anche di dispetti. Ottenuita la custodia dell'Ente, Ciarra per prima cosa ha tolto il marchio del Comune dall'etichetta dell'acqua Fiuggi. I figli, in cambio, gli hanno rifilato un nuovo soprannome: «Ciorrospain». Ciarra-ro-

spo-Frankenstern. Adesso si vota, e queste elezioni, per il protetto di Andreotti, valgono quanto una sentenza. C'è una lista «Fiuggi per Fiuggi», che come programma al primo punto ha cacciare Ciarra, restituire l'Ente Fiuggi al Comune. È una lista civica, uno strano esperimento, su cui anche le segreterie nazionali dei partiti hanno puntato gli occhi. Si potrà esportarla? Ne fanno parte il Pds, la Rete, Rifondazione comunista, i Verdi, i repubblicani, fuoriusciti psi e psdi e l'Associazione albergatori. Gli albergatori sono arrabbiatissimi. Ciarra ha in mente solo le bottiglie, ne vende più che può. E, poiché considera le terme una palla al piede, gli hotel cominciano ad avere problemi. Così, anche i gestori degli alberghi sono confluiti nel listone-laboratorio. Un anno e mezzo fa, alle elezioni, i laici ottennero 7 consiglieri su 20 e rimasero all'opposizione. Ma la fragilissima maggioranza filo-Ciarra (Dc, Psi e Psdi) non ce la fece a restare in pie-

di, si dissolse al primo intoppo. La guerra con Ciarra ha obbligato tutti i partiti a schierarsi. La Dc, in effetti, ha tentato di darsi una rievocata. Dalla lista sono stati esclusi quei democristiani che, del legame con Giuseppe Ciarra, fino a ieri si vantavano apertamente. Comunque, lo scudocrociato è in difficoltà. È venuto a soccorrerlo Forlani in persona. Che, l'altra sera, ha tenuto un discorso da guerra fredda, «viva scelba, attenti alla Rete, e meno male che il comunismo è crollato. La banda musicò le di un paese vivo, intanto, suonava «Benvenuto, Eccellenza».

Leoluca Orlando. Ma quando gli hanno rifilato il discorso tenuto da Giorgio La Malfa, non ce l'ha fatta più il segretario del Pn aveva detto «Ciarra non è un imprenditore vero. È solo un personaggio che va a caccia di favori, cresciuto all'ombra di Andreotti». Lui, Ciarra, è corso a telefonare a una tv privata «Mi fate un'intervista? Fiuggi si è messa davanti alla tv. Lo show è durato un'ora, insulti per tutti soprattutto per i candidati del listone, e alla fine una minaccia nemmeno troppo velata. «Attenti, perché il mercato dell'acqua è in crisi, qui sono in gioco i posti di lavoro». Poi, più niente. Fino a ieri, quando è ritornata alla carica dai microfoni dell'unica radio di Fiuggi, Per dire «Non tradiremi, assumerò altre 300 persone». E gli altri insulti.



Giuseppe Ciarra, il re delle acque minerali

Happening da stadio per Bossi che punta tutto sui «fedelissimi»
«Licenziati» in tronco due candidati, Carroccio in calo nei sondaggi

«Giurate: la Lega avrà Brescia»

L'ultimo sondaggio li dà in discesa: Dal 28,2 di un mese fa al 23% (nel '90 erano al 20%). Ma Bossi non se ne cura. E ai suoi adepti - quasi duemila al comizio di giovedì - chiede di giurare. La formula? «Brescia sarà la prima città governata dalla Lega». Poi «licenzia» in tronco due candidati, rei di essersi fatti propaganda personale. E al popolo «lumbard» ordina di votare solo per i fedelissimi (i primi venti).

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FACCHINOTTO

BRESCIA. Di idee, per la città, ne avranno anche di certo, però, non se ne sa nulla. Il programma elettorale è stato stampato in poche copie, e solo l'altro giorno. Doveva essere presentato giovedì sera in apertura della manifestazione elettorale con Umberto Bossi, invece non se ne è fatto niente. Poco male. I «lumbard» hanno una fede granitica. «Chi ci conosce ci vota». «La gente sa quello che vogliamo e le va bene», spiega un militante che distribuisce volantini in pieno centro. Il messaggio è lapidario: «Affaristi! Trafficanti! Fac-

ciendieri! Bastat Vota Lega lombarda». Non serve altro. Una prova? Lo show del «senatur» dell'altra sera alla facoltà di Medicina. Quasi duemila persone stipate nelle aule e nei corridoi, due ore e mezzo di comizio. Ma su Brescia, la sua crisi, nessuna analisi. Solo poche battute. Una stoccata a Prandini (stiporiato in Prandini) per i novanta miliardi destinati alle strade bresciane dall'Anas due settimane prima del voto e una minaccia contro chi ha osato accostarsi al segretario Ghidini: «Al successo elettorale della Lega? Nient'altro. Eppure alla fine Bossi ha invitato il suo popolo a un giuramento solenne: «Stringete il pugno e giurate. Brescia sarà la prima città italiana governata dalla Lega». E il popolo leghista ha giurato in un clima da stadio.

Ma se vogliono governare, gli uomini del Carroccio dovrebbero perfino dire con chi. Gli ultimi sondaggi - è di ieri quello della Diretta, condotto per conto de Il Giornale - danno i «lumbard» in trend negativo. Il 23% contro il 28,2 di un mese fa. Bossi non sembra però curarsene, anche se, almeno in pubblico, preferisce non fare previsioni. In fondo, nel '90, era al 20%. Ma non solo i sondaggi, però, a segnalare che qualcosa sotto le bandiere di Alberto da Giussano non gira per il verso giusto in ottobre i leghisti della «Leonesa» (si chiama così la sezione cittadina, 1.500 iscritti) preparano una lista in doppio petto. Professionisti stimati, imprenditori, insegnanti. Artice è il giovane Della Torre, in-

gnegne, capogruppo uscente. Prevedendo una Lega primo partito in città, punta a far scendere in campo una squadra in grado di governare. La mossa, però, a Bossi non piace. Teme forse che qualcuno possa offuscare la sua stella, e escluso l'ex capogruppo, detta la sua lista. Una lista - la definisce proprio così - di «attacchini». Fidatissimi. Ma anche gli «attacchini» - che pure, come ricorda Francesco Tabladini, numero due della lista, hanno distribuito 290.000 pezzi di propaganda, contribuendo al contenimento delle spese elettorali in nove-dici milioni - sembrano turbare i sonni del leader. Al punto da spingerlo a «licenziare», giovedì sera durante il comizio, due suoi candidati e, con loro, a delegittimare i tre quindici della lista. Motivò: «Si sono fatti propaganda personale, nel nostro movimento è proibito». Quindi? «Solo dando le preferenze da numero uno al numero venti si tagliano fuori questi due personaggi». Bossi non vuole fare i

nomi dei reprobati. Ma ieri sera uno dei due, il piccolo imprenditore Beccetti, si è scoperto reagendo con parole di fuoco. Lo slogan, dunque, è quello di sempre. Duri e puri. Ma per conquistare chi? Finita l'epoca in cui puntava a fare il pieno del voto di protesta, il messaggio leghista si va affinando, il terreno di caccia si circoscrive. Nel mirino sono ora soprattutto Dc e Psi. Ecco allora i fendenti del «senatur» contro lo scudocrociato («posso fornire uno degli indirizzi della cupola mafiosa: è piazza del Gesù»), e contro i socialisti. Ma facendo attenzione a non ferire troppo la suscettibilità di chi fino a ieri si è riconosciuto nei partiti di governo. Così Bossi ha elogiato per Cossiga - «il miglior presidente che l'Italia potesse avere» - e parole di speranza per gli imprenditori. Soprattutto i piccoli. «Il Nord è pronto - dice - a una ventata di leggi liberiste». E nell'aula di Medicina stipata, giovani e signore impellicciate applaudo-



Aderenti alla Lega lombarda durante una manifestazione

Orlando presenta il programma del movimento: opposizione al «regime» prima di tutto A Firenze assemblea nazionale della Rete «Cuori a destra e a sinistra, testa al centro»

È il gran giorno di Leoluca Orlando e della Rete. Ieri è iniziata a Firenze la prima assemblea nazionale, momento di verifica di un progetto politico che ambisce a raccogliere la bandiera dell'opposizione al «regime della corruzione». Cuori di destra e di sinistra possono coesistere, dice il leader, ma il cervello deve essere al centro, per dare una risposta alla crisi del Paese. Parole pesanti su Cossiga.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROBANA LAMPUGNANI

FIRENZE. Parte da Firenze la scommessa di Leoluca Orlando fare della Rete un movimento nazionale, lo strumento per «la piena attuazione dei principi e dei valori fondamentali di pace, democrazia, libertà, uguaglianza e solidarietà». Sono le parole che campeggiano in alto, all'articolo 1 dello Statuto che l'assemblea nazionale, convocata per la prima volta a Firenze, dovrà votare alla fine dei suoi lavori domenica pomeriggio. E in un anonimo cinema alle spalle degli Uffizi Orlando, e prima di lui Diego Novelli, e poi Alfredo Galasso, Nando Dalla Chiesa, Claudio Fava,

Laura Giuntella, Angelo Tartaglia hanno delineato gli assi portanti del progetto politico del Movimento Giustizia, pace e solidarietà, riforme istituzionali (riduzione a 300 del numero dei parlamentari, collegi uninominali ma sistema proporzionale, abolizione dell'immunità parlamentare). E soprattutto onestà e moralità. È tutto qui il progetto, ma Orlando mette in guardia da chi si scandalizza per l'assenza delle categorie tradizionali della politica, roba vecchia, dice, che non risponde più ai bisogni della gente, all'esigenza di pulizia e di alterità che viene dal basso. Del resto Dalla Chiesa

spiega che in questo momento non è prioritario il programma in senso tradizionale, bensì «l'opposizione esistenziale che pone al centro l'uomo e mette a soqquadro la visione vecchia della politica». E questo piace alla platea 550 delegati, una media di 30-35 anni, arrivati dal Nord e non solo dal Sud, in rappresentanza di circa 15 mila aderenti (ma le cifre contano poco nella Rete). Gli applausi arrivano scroscianti quando Orlando parla del sogno che si realizza in questa assemblea, quando parla dell'orgoglio della diversità di un movimento che ha tra i suoi aderenti l'aria, una bambina di 5 anni. Certo la platea applaude anche quando il leader attacca Cossiga che va avanti con le sue picconate «per destabilizzare il Paese, riciclando il copione del progetto della P2 che intende infiltrare la magistratura e imbavagliare la stampa, per realizzare una nuova democrazia incompiuta». Ma ciò che convince di più l'assemblea sono i riferimenti alla diversità di un'idea che dà piena cittadinanza

a tutti Cuori di destra e di sinistra - come ha detto Orlando - possono coesistere tranquillamente nella Rete, per mettere il cervello al centro e dare conto risposta alla crisi del Paese». È per questo che, come racconta Tina, un passato in Democrazia proletaria, a Milano sono tanti i ragazzi che arrivano anche dal Pli o dal Pri. «Perché credono nello scambio di idee e cultura e perché non si riconoscevano più nei partiti di provenienza». O ancora è per questo che Donatella, di formazione marxista, una militante nella sinistra del Pci, adesso è nella Rete. «Mi resta la mia formazione» - spiega - «o ora posso fare davvero opposizione al governo, cosa che il Pds da 2 anni non fa più». Costi è del tutto naturale che Orlando citi Enrico Berlinguer, il quale - dice - «ci ha regalato 3 parole questione morale, autenticità e modello di sviluppo diverso» e il documento dei vescovi i quali «insegnano che l'onestà è legata alla questione morale e alla questione della democrazia». Tutto si tiene per Orlando,

che riconosce, con George Bernard Shaw, che «esperienza è il nome che diamo ai nostri errori» e che oggi può tranquillamente affermare, ammettendo di avere un cuore che batte a sinistra, che sta «con chiunque invochi l'onestà come discriminante, con i vescovi innanzitutto e anche con La Malfa». Nulla di strano se poi Novelli, che è felice di sentirsi di nuovo giovane e pieno di entusiasmo nella Rete, dirà a l'Unità che di certe affermazioni e proposte, come quella del segretario repubblicano, «bisogna discutere per capire il significato». Non è un problema insormontabile avere idee differenti. Lo stesso Orlando nella sua relazione aveva del resto puntato il dito contro coloro che vanno sempre d'accordo su tutto e che di fatto si trasformano in corrente (bandita dallo Statuto). «L'importante è, per coloro che sono nelle Rete, fare opposizione al «regime della corruzione». Con i propri simboli, o anche appoggiando altri, come a Brescia o a Fiuggi, dove si vota domani

Oggi il congresso della Sudtiroler Volkspartei ribadirà la linea dura Bolzano, la Svp alza il prezzo «Il pacchetto? No, non è chiuso»

Chiusura della vertenza altoatesina? Neanche per sogno: «Non si può ancora parlare», annuncia il capo della Sudtiroler Volkspartei, Roland Riz, «per quanto il governo si sia sforzato di fare in fretta, mancano alcune misure». Oggi il congresso della Svp non dirà dunque quella parola, «fine». E l'ala dura preme per una conflittualità eterna mentre rispuntano proposte di «autodeterminazione».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE BARTORI

BOLZANO. «Nein zu diesem Paket», no a questo pacchetto, urlano i manifesti dell'Union für Südtirol che oggi accoglieranno a Merano i delegati del congresso Svp. Questi ultimi, previsione unanime, non diranno né «nel» né «ja». «Ci saranno molte lamentele sui ritardi, molte proteste. Ma sul pacchetto non voteremo lo dico finché l'ultima misura non sarà passata, la vertenza resta aperta», conferma il capo della Sudtiroler Volkspartei, sen Roland Riz. Il 23 novembre era la data ultimatum fissata dalla Svp entro oggi governo e parla-

mento avrebbero dovuto varare le ultime delle 137 misure previste per garantire l'autonomia dell'Alto Adige, ed il congresso avrebbe dato all'Austria l'ok per rilasciare all'Italia la «quietanza liberatoria», l'attestato della fine di una decennale vertenza internazionale. «Non posso negare che il governo si sia sforzato», dice Riz, «ma devo constatare che la realtà, alcune misure mancano ancora». Le principali - una sezione di corte d'appello a Bolzano, il riordinamento dei collegi senatoriali - sono già passate, altre sono approvate in commissione. Restano appe-

na quattro-cinque norme, sul conservatorio di musica, sul riconoscimento più rapido dei titoli di studio austriaci, sul risarcimento danni ad alcuni ex optanti per il Reich, sul temutissimo «potere di indirizzo e coordinamento» dello Stato sulle Regioni. Poche, pochissime, una mancata. Non si poteva chiudere qui? No. Anche perché, nel frattempo, la Svp ha attirato altre due richieste «irrinunciabili»: «Vogliamo l'auto-raggiungimento internazionale e la restituzione del malto», avverte Riz. In sostanza, l'Italia dovrebbe accettare che, per eventuali controversie sulle misure per l'autonomia, l'Austria possa rivolgersi alla Corte di giustizia dell'Aja anche dopo la chiusura della vertenza. Ed il «malto»? «Io ho fatto un elenco di tutto ciò che leggi ordinarie dello Stato e sentenze della Corte Costituzionale hanno «soffiato» alle nostre competenze dal 1988, rinvoglio tutto indietro, perché dovrei

farmi denubare?», spiega duro il senatore La Tombola, a Bolzano, non arriva mai. Annuncia l'«obmann» della Svp. «Oggi dirò che il pacchetto non è concluso, che lo sarà probabilmente in breve tempo ma che non rinunceremo a niente, che non bisogna avere fretta in queste cose». L'irrigidimento non è inaspettato. Molti, nella Svp, temono che con la fine della vertenza etnica il partito perda il suo principale collante. Consistenti settori, soprattutto nel «nuovo centro» (che qui significa destra) e tra i giovani, premono per una autonomia assoluta o per l'autodeterminazione, in pratica un referendum per sancire la secessione dall'Italia. Riz non è d'accordo - «l'autodeterminazione è un diritto irrinunciabile che in questo momento non è opportuno esercitare» - ma deve fare i suoi conti. «Anche noi abbiamo un'opinione pubblica di cui tener conto», si fa scappare.

La sinistra pds «Col Psi c'è stato troppo ottimismo»

«Nel Pds esistono ancora nodi irrisolti di analisi e strategia: dalla politica internazionale, al rapporto col Psi, al radicamento sociale del partito. Ma oggi, soprattutto nella battaglia democratica contro il ruolo destabilizzante di Cossiga, è necessaria la massima unità interna. È stato detto all'assemblea dell'area Bassolino. Gli interventi di Tronti, Asor Rosa e di Aldo Tortorella.

ROMA. La sfida politica «è un partito credibile per l'alternativa», la sfida culturale è «una ricerca antagonista dei soggetti e delle idee in conflitto con l'attuale stato di cose». Così Mario Tronti ha indicato la via per una migliore definizione dell'identità del Pds, e il ruolo che può svolgere dentro il partito l'area promossa da Antonio Bassolino. Dopo il seminario ad Arcida dall'area dei «comunisti democratici», ieri è toccato alla «sinistra del Pds» affrontare una riflessione sul proprio ruolo. Una giornata di discussione pubblica al «Ripetta» di Roma, caduta nel fuoco di una crisi istituzionale acutissima in cui il Pds ha assunto una funzione protagonista. Esu questo punto - ne riferiamo anche a parte - è il dibattito ha registrato una fortissima unità nell'apprezzare e nella volontà di sostenere la posizione espressa da Achille Occhetto.

Ma al centro della riflessione è rimasta una valutazione prevalentemente critica sullo stato del partito «il processo di costruzione della nuova forma stagiana - ha detto Tronti - e c'è una contraddizione tra la situazione di movimento, mondiale e italiana, con grandi pericoli e grandi opportunità, e l'assenza in campo di una forza politica, di un soggetto capace di azione e organizzazione alternativa». Secondo Tronti esiste ancora un'incertezza dell'asse politico strategico, e bisogna «uscire dal dilemma, riproposto in questi giorni, tra unità socialista e alleanza degli onesti, e cioè tra partito socialista unificato e partito democratico all'americana». Tanto più che «viene avanti una linea, essa è strategica, magari centrata sull'unità socialista, con una forma di consociativismo sociale». L'alternativa politica va invece legata all'antagonismo sociale, «con la capacità di riconnettere ad esso questione politica, questione democratica, questione istituzionale». Da questa visione deriva il punto forse di maggiore distinzione rispetto all'area dei «comunisti democratici», a proposito del referendum. Sia Tronti, e ancor di più Isaia Sales, e poi Pietro Barera, con particolare forza di argomentazioni sulla tematica istituzionale, hanno infatti insistito per una presenza autonoma ma impegnata del Pds sul fronte referendario. Alberto Asor Rosa ha tradotto in termini ancora più espliciti le riserve di Tronti: «Un partito è ciò che la sua maggioranza esprime, e il Pds offre di una «divaricazione nella sua maggioranza da una parte un'idea di lunga lena dell'alternativa e della riforma del sistema politico, dall'altra l'idea di un incontro rapido con un'altra componente della sinistra». Proprio il tema

del rapporto col Psi ha dominato gran parte della discussione. «Giusta l'iniziativa di incalzare il Psi Sbagliato l'ottimismo sulla sua risposta. Abbiamo chiesto a Craxi di scegliere, e pare proprio che abbia scelto», aveva detto Tronti, aggiungendo che nel Pds resta «una contraddizione» su cui lavorare. Ma - lo ha ribadito con Sales e Asor Rosa anche Vincenzo Vita - insistere solo sull'asse Pds-Psi ora vuol dire non vedere che il vecchio quadro politico non esiste più, con una visione tutta concentrata sui rapporti nel «ceto politico» che è l'esatto contrario dell'ispirazione della «voilà».

Altri interventi - da Luisa Sallemme ad Augusto Graziani, a Giorgio Ghezzi, al segretario Cgil Alfiero Grandi - hanno sviluppato di più l'analisi sulla situazione economica e sociale. Ne è uscito un quadro assai pessimistico sulla realtà del partito nelle fabbriche, un giudizio negativo su scelte sindacali come la firma dell'accordo Zanussi, una analisi sulla concentrazione del potere finanziario del capitalismo in questa fase, una richiesta al partito di essere più attivo sul fronte della trattativa sul costo del lavoro e sulla Finanziaria. La riunione ha registrato poi un nuovo passo avanti nel rapporto con l'area dei «comunisti democratici». Se si eccettua Aldo Tortorella ha potuto dichiarare un suo sostanziale accordo con i giudizi centrali del dibattito. Ha rivendicato, rispondendo all'insoddisfazione di Isaia Sales («la sinistra del partito deve porsi obiettivi molto più ambiziosi»), il peso e i risultati ottenuti dalle minoranze in questioni cruciali come Giadio, il Golfo, la stessa posizione del Pds su Cossiga. È stato concordato, tra l'altro, un incontro tra i coordinatori delle due aree (quello della «sinistra» è formato da Melchionda, Tronti, Sales, Sallemme, Cosentino e Ghezzi). Concludendo Bassolino ha convenuto sul permanere di «difficile serie di analisi e di strategie» nell'azione del Pds, anche se si moltiplicano iniziative di partito. Ma il problema dell'identità non è un problema «ideologico e a priori» è nel fuoco dell'attuale crisi politica e sociale che il Pds è messo alla prova. Il leader dell'area della sinistra ha dedicato molto spazio all'analisi internazionale (criticando l'esito del vertice Nato, e rilanciando l'idea del ruolo e della riforma dell'Onu). Il punto politico è contrastato a una «risposta centralistico-oligarchica alla crisi italiana». Quanto al Psi, l'errore sia del «partito degli onesti», sia dell'«unità socialista», è di considerare immobilitabile l'attuale linea dei socialisti.